Sir

Pandemia

**Giornata memoria vittime Covid. P. Zampini (Commissione vaticana Covid-19): “C’è bisogno di salute, lavoro e cibo per tutti. La crisi non è solo sanitaria, perché tutto è interconnesso”**

18 marzo 2021

Riccardo Benotti

"La crisi che stiamo vivendo non è una, ma una rete di crisi interconnesse: ecologica, politica, economica, sociale. Tutto è interconnesso, anche il sociale è ecologico e viceversa. La nostra salute dipende dalla salute dei nostri eco-sistemi, sia naturali che politici". Parla padre Augusto Zampini, segretario aggiunto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale e membro della direzione della Commissione vaticana Covid-19, in occasione della Giornata nazionale in memoria delle vittime dell'epidemia di Covid-19: "Se il vaccino non è disponibile per tutti, non serve. E anche quando è disponibile, se la gente non lo vuole è inutile". E aggiunge: "Salute e salvezza sono sempre state collegate per i cristiani. Gesù guarisce e salva"

A un anno dall’inizio della pandemia e nella Giornata nazionale in memoria delle vittime dell’epidemia di Covid-19 padre Augusto Zampini, segretario aggiunto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, fa il punto sul lavoro della Commissione vaticana Covid-19 di cui è membro della direzione fortemente e che è stata fortemente voluta da Papa Francesco.

Il 20 marzo 2020, a poche settimane dall’inizio della pandemia, il Santo Padre ha istituito una Commissione per preparare la società che uscirà dalla pandemia di Covid-19. Perché?

La Commissione nasce per rispondere a una preoccupazione del Papa, nonché per essergli di supporto nel suo tentativo di “ispirare” il mondo, dando una nuova speranza a un’umanità ferita e malata, nel corpo ma anche nell’anima.

Papa Francesco è stato tra i primi a capire che questa pandemia sta avendo drammatiche conseguenze non solo sulla salute, ma anche sull’economia, sulla società, sulla cultura, sull’antropologia, sulla politica; conseguenze che, lo vediamo benissimo, colpiscono in particolare le persone più vulnerabili e più povere.

Per questo ha voluto fortemente la nascita della Commissione nel marzo 2020: per studiare – assieme a tanti partner internazionali – quanto sta accadendo e provare a dare risposte reali, incidenti nella vita delle persone.

Com’è organizzata la struttura?

La composizione interna è fatta di cinque gruppi di lavoro interdicasteriali e multidisciplinari, che affrontano vari aspetti dell’attuale emergenza e delle competenze della Chiesa: aiuto e dialogo con le Chiese locali, infatti da poco abbiamo fatto un incontro con il card. Bassetti e la Cei in questo cammino di dialogo; riflessione, analisi e proposte per aiutare i leader globali in tutti i campi, ad esempio in economia, sicurezza, salute ed ecologia; comunicazione della speranza in mezzo a tanta sofferenza; relazioni con gli Stati e le organizzazioni internazionali per una nuova governance; sostegno economico.

Come si sta concretizzando l’attività della Commissione?

Dopo un periodo iniziale fatto di ascolto, di analisi delle diverse situazioni e problematiche nel mondo, oggi l’attività della Commissione si sviluppa in concreto attorno a tre riflessioni fondamentali, che seguono le domande: perché? Come? Cosa?

La Commissione esiste perché ci troviamo di fronte ad un mondo malato e diviso, che ha bisogno di guarigione, di comunione e di solidarietà.

Come possiamo generare dunque qualcosa di nuovo? Attraverso nuovi modi di lavorare e seguendo un approccio sinodale: ascoltare, connettere, ispirare, confrontarsi con tutti, dentro e fuori dalla Chiesa. Cerchiamo di essere parte del cambiamento. Cosa fare quindi? Rispondere alla realtà concreta che vive la gente, soprattutto il bisogno di salute, lavoro e cibo. È stato recentemente pubblicato un rapporto completo, 2020 Year in Review, dove si possono leggere non solo i risultati concreti del lavoro dei vari gruppi, ma anche – e soprattutto – i passi futuri da intraprendere, le linee guida di cui ci stiamo dotando. Perché parlare di salute oggi significa guardare il tema dei vaccini e dei sistemi di salute pubblica; parlare di lavoro significa prendere la crisi come un’opportunità per sviluppare posti di lavoro più degni e sostenibili; e parlare di cibo significa anche proporre un nuovo sistema agroalimentare. C’è bisogno di salute, lavoro e cibo per tutti, non solo per alcuni.

La crisi in cui è piombato il mondo intero è soltanto sanitaria o, invece, è l’ultimo anello di una più grande crisi di natura economica, ecologica e politica?

L’intero operato della Commissione si basa proprio su questo presupposto.

La crisi che stiamo vivendo non è una, ma una rete di crisi interconnesse: ecologica, politica, economica, sociale.

È caratteristica di ciò che Papa Francesco descrive nella Laudato Si’: che tutto è interconnesso, anche il sociale è ecologico e viceversa. Che la nostra salute dipende dalla salute dei nostri eco-sistemi, sia naturali che politici. Ed è per questo che la Commissione lavora in tutti questi ambiti, con uno sguardo verso la risposta immediata all’emergenza sanitaria attraverso l’ascolto alle Chiese locali e alla pronta comunicazione, ma anche con l’organizzazione di progetti che pensino ad ampio raggio. La priorità ora è – come ha chiesto il Papa – preparare il futuro, alla luce della pandemia, guardando a sfide come la sicurezza alimentare, il futuro del lavoro, la biodiversità e il disarmo, un rinnovato multilateralismo, nuovi sistemi per il bene comune. La pandemia, e tutte le crisi ad essa legate, sono crisi globali, comuni. Quindi, ogni risposta deve essere comune. Non possiamo salvarci da soli.

Che mondo uscirà dalla pandemia?

Senza dubbio un mondo diverso. Ma sta a noi definire come sarà. Papa Francesco nella sua catechesi sulla pandemia “Guarire il Mondo”, in agosto e settembre dello scorso anno, ha ricordato che da questa crisi non usciremo uguali: o migliori o peggiori.

Ma attenzione alla retorica di “ripresa” che continuiamo a sentire. Riprendendo ciò che già era ingiusto e insostenibile, uscirà un mondo basato sulle ingiustizie già esistenti.

E come sempre, saranno i poveri e i più vulnerabili a subirne le conseguenze. Noi preferiamo invece il termine “rigenerare”: generare qualcosa di nuovo, qualcosa che porti vita e giustizia per tutti. E non è un’utopia, ma un sogno possibile. La nostra speranza è che attraverso il nostro lavoro e una ricca collaborazione con tanti altri enti ed organizzazioni, il grido della terra e dei poveri possa essere ascoltato come base per una rigenerazione.

La pandemia ha messo in luce anche la necessità di armonizzare il sistema sociale con l’ecosistema. I Governi saranno in grado di rispondere alla sfida?

La Commissione vuole aiutare i Governi a disegnare politiche per uscire dalla crisi che tengano conto dell’armonia tra i sistemi sociali e gli ecosistemi, armonia che siamo stati noi a destabilizzare. Però non è facile, perché per vivere in armonia con il Creato bisogna cambiare: una conversione ecologica, della radice, del cuore. E su questo le religioni, compresa la Chiesa, possono aiutare. Una spiritualità rinnovata e pronta a curare gli altri e la terra. Per questo, la Commissione sta seguendo i processi verso la COP26 sui temi ecologici, ma anche i temi socio-ambientali del G20 che quest’anno si tiene proprio in Italia, così come il Food System Summit delle Nazioni Unite la cui preparazione sarà anche a Roma, per coltivare e custodire la terra.

La mancanza di rispetto per la terra, la biodiversità e la creazione finisce sempre in problemi sociali, soprattutto per i più poveri. I nuovi modi di lavorare la terra, modi più sostenibili, non possono ricadere sulle loro spalle. Come fare una transizione giusta è un tema chiave del quale discutere a livello internazionale.

Qual è la posizione rispetto al vaccino anti-Covid?

Senza vaccino non sarà possibile uscire dalla pandemia. Per fortuna, oggi abbiamo la possibilità di sviluppare un vaccino nuovo per una malattia nuova, a tempo record. Dobbiamo essere grati.

Tuttavia, se il vaccino non è disponibile per tutti, non serve. E anche quando è disponibile, se la gente non lo vuole è inutile.

Con riguardo a quest’ultimo, la Congregazione per la Dottrina delle Fede ha pubblicato una Nota che affronta le domande circa gli aspetti morali dei vaccini, con particolare attenzione alla questione dell’utilizzo di feti abortiti nella ricerca e risaltando la responsabilità sociale di vaccinarsi. Inoltre, la Commissione ha pubblicato un’altra Nota, assieme alla Pontificia Accademia per la Vita: “Vaccino per tutti, 20 punti per un mondo più giusto e sano”. Il documento articola la posizione della Santa Sede rispetto al vaccino, ribadendo l’importanza di assicurare giustizia nell’intero processo di ricerca, produzione, distribuzione e somministrazione del vaccino, ma anche l’importanza di vaccinarsi e di far arrivare il vaccino a tutti velocemente. In questo senso entra in gioco la responsabilità di ciascuno così come di tutta la comunità: perché tutti siamo salvi, occorre che ciascuno, personalmente, faccia la sua parte nell’ottica del bene comune.

Come far arrivare il vaccino a tutti?

Non sarà possibile con una competizione nazionale, ma solo con una collaborazione internazionale. Non sarà possibile se è più costoso, ma se è accessibile ai Paesi poveri che non possono indebitarsi di più in mezzo a questa crisi. E il prezzo si relaziona con i brevetti, con la proprietà intellettuale, con le tariffe commerciali e così via. E non sarà possibile un vaccino per tutti se non abbiamo fiducia in questa soluzione. La scienza e gli organismi internazionali come l’Oms possono aiutare, però non è sufficiente. La gente si fida della propria religione. Perciò,

stiamo predisponendo una serie di risorse utili per le Chiese locali di tutto il mondo, in modo da sostenere le comunità nel processo di vaccinazione, rispondendo a dubbi e le domande della gente.

Non facciamo propaganda di nessun tipo, però c’è in gioco la salute di tutti, soprattutto dei più vulnerabili. E salute e salvezza sono sempre state collegate per i cristiani. Gesù guarisce e salva. Come discepoli di Gesù, lavoriamo per espandere le possibilità di guarigione e salvezza, senza esclusioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SIr

**Anno Famiglia Amoris Laetitia: Alba, in diocesi al via con la messa presieduta dal vescovo domani in duomo**

Venerdì 19 marzo, alle 18, il vescovo di Alba, mons. Marco Brunetti, presiederà la messa in cattedrale in occasione della solennità di san Giuseppe. Con questa celebrazione la diocesi darà inizio all’Anno della famiglia Amoris Laetitia, voluto da Papa Francesco nel quinto anniversario dell’esortazione apostolica da lui scritta sul tema della famiglia. L’Anno culminerà con il decimo Incontro mondiale delle famiglie previsto il 26 giugno 2022. Nel frattempo sarà l’Ufficio famiglia diocesano a promuovere con delle apposite iniziative la conoscenza dell’esortazione papale Amoris Laetitia.

“Il Papa ha voluto che l’Anno della famiglia iniziasse nella solennità di san Giuseppe, sposo della Vergine Maria, perché quest’anno cade il 150° anniversario della proclamazione del santo a patrono della Chiesa universale voluta da Papa Pio IX, ricorrenza per la quale Francesco ha pubblicato la lettera Patris corde (Con cuore di padre) per invitare a riflettere sulla figura del santo padre putativo di Gesù”, ricorda una nota della diocesi di Alba.

Si potrà assistere alla celebrazione dal duomo di Alba anche da casa, perché sarà trasmessa in streaming all’indirizzo streaming.mariatv.it/parrocchiaduomoalba.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Ema verso l'ok a AstraZeneca. Scontro Ue-Gb sull'export**

**Von der Leyen: 'Se non ci danno le dosi le blocchiamo anche noi'**

L'Ue si prepara ad una nuova stretta sull'export dei vaccini verso il Regno Unito. Alla vigilia del verdetto dell'Agenzia europea del farmaco sulla sicurezza del siero anti-Covid di AstraZeneca, che si attende positivo seppur magari condizionato ad avvertenze per soggetti a rischio, la presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen si è detta pronta ad "usare ogni strumento" per ottenere reciprocità e proporzionalità nelle esportazioni degli immunizzanti.

"Siamo nella crisi del secolo, occorre accelerare" con le inoculazioni. E sul banco degli accusati è ancora una volta Londra, che ha prontamente rigettato tutti gli addebiti. Dagli stabilimenti nell'Unione sono stati esportati 41 milioni di dosi a 33 Paesi, in particolare 10 milioni al Regno Unito, primo Stato in termini di export di vaccini e territorio in cui sorgono due degli stabilimenti di AstraZeneca, che da contratto dovrebbero produrre per i 27. Ma dei 180 milioni di dosi pattuite entro giugno ne arriveranno solo 70. "Serve reciprocità. Non sta tornando indietro nulla all'Ue", ha avvertito von der Leyen, sottolineando che "se la situazione non cambierà" in tempi rapidi, Bruxelles valuterà se collegare l'autorizzazione all'export al "livello di apertura" degli altri Paesi. "Tutte le opzioni sono sul tavolo. Dobbiamo garantire che gli europei siano vaccinati al più presto", ha messo in guardia la presidente, lasciando intendere che sul tavolo c'è anche il bazooka dell'articolo 122 dei Trattati, una clausola che permette l'introduzione di misure di emergenza nel caso di serie difficoltà nella fornitura di alcuni prodotti. Una "base legale" già usata da Bruxelles negli anni Settanta, durante la crisi petrolifera. Tutte ipotesi di cui la presidente parlerà con i leader al vertice della settimana prossima, e di cui si è già iniziato a discutere a livello di diplomazia, in Coreper. L'obiettivo Ue resta comunque di vaccinare il 70% degli europei entro l'estate, cioè oltre 200 milioni di adulti.

Intanto oggi è il giorno della verità per AstraZeneca, quando nel pomeriggio gli esperti dell'Ema, probabilmente in una conferenza stampa dal quartier generale di Amsterdam, daranno il loro parere sul siero della casa anglo-svedese dopo lo stop cautelativo alle somministrazioni in oltre 16 Paesi europei, Italia inclusa, in seguito ai casi sospetti di trombo-embolia. L'attesa per il responso nelle capitali, a partire da Roma, è fortissima. Ma i segnali appaiono incoraggianti. L'Oms ha ribadito che "il numero di eventi gravi verificatisi a seguito di vaccini contro il Covid-19 è stato estremamente basso rispetto ai milioni di inoculati. E' importante che le campagne di immunizzazione continuino".

Sulla stessa linea il presidente dell'Agenzia italiana del farmaco, Giorgio Palù. "Il rapporto rischi-benefici per il vaccino di AstraZeneca è nettamente a favore dei benefici", ha evidenziato. "Si può attendere che l'Ema dia una nota di avvertenza" perché "se ci sono soggetti femminili che hanno avuto trombosi, andranno studiati. Soprattutto le donne che prendono la pillola, un farmaco pro-trombotico" o comunque soggetti a rischio, verso cui occorrerà avere "maggiore attenzione". Nel Regno Unito, i casi di trombosi cerebrale più rari individuati sono stati tre su oltre 11 milioni di persone sottoposte al siero di Oxford, "nessuno dei quali mortale". Si tratta di casi analoghi ai 7 segnalati per primi in Norvegia e poi a quelli in Germania, la cui comparsa ha indotto l'effetto a catena dello stop alle immunizzazioni. Per gli esperti britannici, che in queste ore si confrontano con i colleghi dell'Ema, la quota è talmente bassa da suggerire "una coincidenza e non un rapporto di causa effetto". "Ho fiducia in AstraZeneca e nell'Ema", ha commentato Von der Leyen, sarà "tutto chiarito". E mentre anche Boris Johnson ha annunciato che si farà vaccinare proprio con il siero di Oxford, Downing Street è tornata a respingere le accuse di restrizioni all'export. Il Regno Unito sta "rispettando il suo impegno", ha ribadito un portavoce di Downing Street, "ci aspettiamo che l'Ue" faccia altrettanto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Istigava alla Jihad: espulso un tunisino che esaltava il terrorismo in una moschea di Torino**

**Elogiava la decapitazione del professor Samuel Paty, promettendo di diventare un kamikaze**

TORINO. E' stato denunciato per apologia e istigazione a delinquere con finalità di terrorismo e rimpatriato in Tunisia Nairi Nasir, anni 28. Irregolare sul territorio italiano, l'espulsione è giunta al termine di una articolata indagine di polizia e carabinieri per avere il tunisino più volte confidato ad altri connazionali la volontà di compiere attentati in Italia in nome della Jihad, istigando anche alcuni stranieri a compiere atti di terrorismo.

Positivo al Covid, l'uomo ha minacciato di tagliare la gola ai sanitari del centro d'accoglienza straordinario in cui è stato curato. Associato al Centro di Permanenza per il Rimpatrio, per gli investigatori ha subito evidenziato una particolare inclinazione alla violenza. «Dobbiamo seguire la strada di Allah - ha più volte sostenuto minacciando gli appartenenti alle forze di polizia - per fare Jihad o qui o in Siria…io non ho niente da perdere, quello è il mio obiettivo e la mia strada…ci vediamo fuori e ti faccio esplodere perché io faccio kamikaze ishallah…vi taglio la gola…se mi mandi al mio paese…io dopo vado in Siria e voglio fare Jihad»

Le indagini nei confronti del 28enne espulso erano iniziate lo scorso ottobre, quando, al termine di una funzione religiosa in una moschea di Torino, si era avvicinato all'Imam esaltando l'azione terroristica dell'attentatore parigino responsabile della decapitazione del professor Samuel Paty, rimproverando il predicatore per aver stigmatizzato l'azione criminale. Il tunisino è accusato anche di avere istigato alla rivolta alcuni connazionali e di aver partecipato al danneggiamento di alcuni moduli abitativi, al Cpr: «Spaccate le televisioni – diceva - e incendiate le stanze, accendete la sigarette e date fuoco ai fazzoletti di carta e metteteli vicino ai materassi, così brucia tutta la stanza». Per questi episodi era stato arrestato e condannato alla pena di 2 mesi e 20 giorni di reclusione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

avvenire

**Domani la festa del santo. Tra Paolo VI e papa Francesco c'è il «ponte» di san Giuseppe**

Poche settimane dopo l’elezione al pontificato, per la solenne chiusura del IV anniversario della riforma teresiana del Carmelo, Paolo VI inviò ad Avila il cardinale Arcadio Maria Larraona, prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, incaricandolo d’incoronare a suo nome l’antica statua di san Giuseppe, posta sull’altare maggiore del convento carmelitano di San José, il primo fondato da santa Teresa d’Avila nel 1562. Anche papa Montini, come i suoi predecessori, riservò numerose e intense riflessioni alla figura del padre putativo di Gesù, che tornano d’attualità in questo anno speciale che papa Francesco ha voluto dedicare a san Giuseppe, pubblicando la Lettera apostolica Patris corde, per celebrare il 150° della sua proclamazione a patrono della Chiesa universale, e con l’«Anno Famiglia Amoris laetitia » che parte proprio domani, 19 marzo.

La missione di san Giuseppe, «raccolta, silenziosa, inosservata e sconosciuta, missione compiuta nell’umiltà e nel silenzio», definita con queste parole da Pio XI come più importante di quella di san Giovanni Battista e dello stesso san Pietro, fu oggetto del magistero montiniano durante il periodo alla guida della diocesi di Milano. Ma già alcuni anni prima, nell’estate del 1951, Montini, allora Sostituto alla Segreteria di Stato, si era recato in Canada a visitare il più grande santuario al mondo intitolato a san Giuseppe, fatto costruire nel 1904 sul Monte Royal che domina e dà il nome alla città di Montreal, da fratel Andrea Bessette, laico religioso della congregazione della Santa Croce, morto nel 1937 e oggi santo. Di questa basilica – la più grande chiesa del Canada – Montini, da Pontefice, conservava un vivido ricordo tanto da illustrare con precisione molto tempo dopo, il 19 marzo 1975, l’abside dell’altare maggiore ove si aprivano a raggiera parecchie cappelle «ciascuna delle quali dedicata a un titolo che raccomanda San Giuseppe alla pia e fiduciosa conversazione delle varie categorie dei suoi devoti».

Nel suo magistero ambrosiano l’arcivescovo Montini si soffermò soprattutto su alcuni aspetti del patrocinio di san Giuseppe, richiamando in particolare la sua protezione sulle famiglie, i lavoratori e la Chiesa universale. Sin dall’inizio del suo episcopato a Milano, nella solennità di san Giuseppe, il 19 marzo (in quegli anni data festiva in Italia), l’arcivescovo si recava al Seminario di Venegono per trascorrere con i seminaristi e i loro genitori la Festa del papà, celebrata dall’inizio del secolo scorso in Italia e in alcuni altri Paesi di tradizione cattolica il 19 marzo. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, con mutamenti sociali che in maniera più evidente iniziavano a palesarsi in una grande città quale Milano e in un territorio fortemente urbanizzato come quello della diocesi ambrosiana, Montini aveva intuito come anche l’istituto familiare fosse minacciato dagli insorgenti fenomeni di secolarizzazione. Una delle più pericolose insidie era causata, per l’arcivescovo, dalla «solitudine» di molti nuclei familiari, dovuta all’affievolirsi dei legami parentali, mentre la famiglia era messa in difficoltà «perché – spiegava Montini il 19 marzo 1960 – tutti portano fuori il loro cuore e i figli per primi, invece di amare il papà e la mamma, amano fuori amici, compagni, compagne». A queste famiglie l’arcivescovo additava l’esempio del santo di Nazaret: «Dove ci appare san Giuseppe, in quale quadro? Se lo dovessimo rappresentare dove lo rappresenteremmo? Solitario? No, c’è sempre vicino qualcuno. E questo qualcuno è la Madonna e il Bambino Gesù, tanto che si dipinge sempre nella Sacra Famiglia». Quindi «cercate invece di avere il culto della vostra casa. Cercate di dare le ore più belle, più serene. Quelle della ricreazione, del riposo, della domenica, della festa, datele alle vostre famiglie ». Il futuro Paolo VI esortava infine a «imparare a sedersi a casa propria; che cosa elementare! Eppure è così!». San Giuseppe era dunque nel messaggio montiniano colui che «ci dimostra come Dio venendo al mondo ha voluto santificare questo istituto umano che si chiama la famiglia » perché «se noi, quando si nasce, si nasce dove la Provvidenza ci fa nascere, Gesù, il Cristo, venendo al mondo poteva scegliere il posto, la forma, lo stato sociale di venire al mondo: ha scelto questo qui».

Montini ci offre dense riflessioni pure sul ruolo paterno e sul concetto stesso di paternità che, sull’esempio di san Giuseppe, non riguardava solo il legame generativo e biologico. «Venendo qui – diceva l’arcivescovo di Milano visitando una parrocchia della sua diocesi –, anche se io non ho ancora il bene di conoscervi, direi, personalmente, vi devo chiamare figli, e voi mi date questo nome che non mi appartiene umanamente parlando, ma per la missione che esercito mi chiamate Padre. Siamo parenti». Molto più intensa diviene questa meditazione sulla paternità del sacerdote quando Montini, eletto Papa, è chiamato a rivestire una paternità universale. Parlando con l’amico Jean Guitton, Paolo VI ci offre, con tratti di estrema finezza e acuta sensibilità, la descrizione della paternità come di «un sentimento che invade lo spirito e il cuore, che ci accompagna a ogni ora del giorno, che non può diminuire ma si accresce, perché cresce il numero dei figli, che si allarga, che non si delega, che è forte e leggero come la vita, che cessa solo all’ultimo respiro». Ai padri, e in particolare ai padri dei sacerdoti, nella festa di san Giuseppe Montini raccomandava di nutrire sempre la fiducia «che un papà possa essere maestro, esempio, guida del suo figliuolo anche se questo è materialmente sottratto dalle vostre case, dai vostri focolari, voi potete essere ancora maestri, guida e consiglieri dei vostri figliuoli». E ricordando l’impronta e gli insegnamenti fondamentali ricevuti da suo padre Giorgio, Montini confidò che da ragazzo, nel 1917, trovandosi a Roma e avendo mani- festato all’illustre bibliotecario e futuro cardinale Giovanni Mercati il desiderio di entrare in seminario (aspirazione resa impossibile dalla sua cagionevole salute, tanto che dovette in seguito frequentare i corsi da esterno) si sentì rispondere, quasi profeticamente: «Lei non può frequentare il Seminario; ma guardi, suo padre farà tutto quello che non fa il Seminario».

Il rapporto tra padre e figlio assumeva un altissimo valore simbolico anche nella piccola famiglia di Nazaret. «Bisognerà osservare bene questo rapporto tra san Giuseppe e Gesù», disse Paolo VI il 19 marzo 1964, nella prima solennità del Santo avvenuta dopo la sua elezione al pontificato. Quel giorno il Papa incontrò i lavoratori della Fiat, invitandoli a rivolgere la loro attenzione su colui che «diede a Gesù non i natali ma lo stato civile, la categoria sociale, la condizione economica, l’esperienza professionale, l’ambiente familiare, l’educazione umana». Montini si era più volte soffermato nei suoi anni milanesi sul difficile rapporto tra religione e mondo del lavoro, condividendo l’introduzione della festività di san Giuseppe Lavoratore, istituita per la Chiesa universale da Papa Pio XII il 1°maggio 1955, la cui memoria liturgica si celebra da allora il 1° maggio di ogni anno, in coincidenza con la festa laica del lavoro.

Il legame profondo di Montini con il Patriarca passa dagli anni in Segreteria di Stato all’episcopato milanese, sino al pontificato. Con gesti e parole significativi ?

Dieci anni dopo, il 1° maggio 1965, ormai Papa, Montini ricordò l’istituzione di questa festività e spiegò le ragioni che avevano mosso il suo predecessore a volerla: «Questo atto che ha potuto apparire a qualcuno come pio artificio, come uno sforzo per attribuire a una celebrazione profana, anzi laica nel senso più radicale del termine, un qualche tardivo e compiacente riconoscimento » continuava invece l’opera dottrinale e pastorale compiuta dai pontefici dell’ultimo secolo di ridare al lavoro una sua nuova spiritualità, «un’animazione cristiana ». E allora, aver fatto coincidere la festa del lavoro con la festa del lavoratore san Giuseppe «che Cristo medesimo scelse per qualificare la propria posizione sociale 'fabri filius' (Mt 13,55)», poneva in evidenza «il grande, enorme, moderno problema della riconciliazione del mondo del lavoro con i valori religiosi e cristiani», in quanto la vita religiosa e l’attività lavorativa, espressioni della natura umana, non avrebbero mai dovuto porsi in contrapposizione. Papa Montini, in quel primo decennale della festa di san Giuseppe lavoratore, non dimenticava gli irrisolti conflitti sociali che in quegli anni stavano agitando la società ed esortava a pregare per il mondo del lavoro e «per quanti in esso oggi sono sofferenti: disoccupati, sottoccupati, emigrati, mal sicuri del loro pane, mal retribuiti della loro fatica, amareggiati della loro sorte». Auspice l’umile artigiano di Nazaret, Paolo VI implorava solidarietà e operosità da parte di tutti affinché «la giustizia e la pace» potessero cristianamente rifiorire nel mondo del lavoro. Dalle «soglie di una miserrima bottega artigiana di Nazaret» san Giuseppe, che pure discendeva dalla stirpe di Davide senza che da ciò sia derivato «un titolo o motivo di gloria, bensì, si direbbe un contrasto, per cui si trovava livellato alla statura di tutti gli altri, senza rinomanza e senza storia», è invece additato da papa Montini come l’introduttore del Vangelo delle beatitudini, «che costituiscono il culmine della predicazione evangelica» («tutto lo spirito delle Beatitudini – confidò Paolo VI a Guitton – potrebbe riassumersi in quella che dice 'Beati i puri di cuore perché vedranno Dio'», beatitudine della quale san Giuseppe rappresenta quasi il prototipo).

Allo stesso modo, nelle parole di Paolo VI «san Giuseppe è il tipo del Vangelo che Gesù, lasciata la piccola officina di Nazaret e iniziata la sua missione di profeta e maestro, annuncerà come programma per la redenzione dell’umanità». Riconosciuta l’altissima dignità di san Giuseppe, «modello degli umili che il cristianesimo solleva a grandi destini», la Chiesa universale lo ha scelto come patrono e protettore perché – spiegò Paolo VI nel centesimo anniversario di questa proclamazione – «ha bisogno di difesa e di essere conservata alla scuola di Nazaret, povera, laboriosa, ma viva, sempre cosciente e disponibile per la sua missione messianica. Ha bisogno di protezione per essere incolume e per operare nel mondo; e oggi ben si vede quanto sia grande questo bisogno (...). Pertanto – concludeva Paolo VI il 19 marzo 1970 – la missione di san Giuseppe diventa la nostra: custodire e far crescere Cristo in noi e d’intorno a noi».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_